

Bush-Chavez, pane o benzina?

MAURIZIO CHERICI
SEGUE DALLA PRIMA

L sorriso di Condoleezza Rice lancia messaggi subliminali: dateci una mano, noi perbene dobbiamo restare uniti nella lotta al terrore. Intanto Bush prova a recuperare altre patrie energetiche: quell'America Latina sconvolta dal laboratorio maleducato di Chavez, signore inaffidabile del Venezuela Saudita. Nazionalizza il petrolio non considerando equi i vecchi accordi che prevedevano ogni quattro barili un barile di royalty ai padroni di casa e tre alle compagnie straniere. Il rapporto è stato scandalosamente rovesciato, multinazionali offese: Bush eviterà Caracas. Andrà in Messico, Guatemala, Colombia, Uruguay e nel Brasile con la speranza di non sopportare le piazze bollenti di un anno e mezzo fa: quei fischi dall'Argentina al Messico. Non sarà una traversata di sole parole quella che sta per cominciare perché la strategia degli affari resta l'urgenza indispensabile all'economia Usa il cui rallentamento immiserisce le ricadute interne del liberismo. Dal 2000 ad oggi l'aumento della povertà travolge nella violenza 28 stati, da Washington alla Florida. Il numero degli «estremamente poveri» - allarme dell'*American Journal of Preventive Medicine* - aumenta con ritmo pericoloso. «Estremamente» vuol dire famiglie di quattro persone che mettono assieme «meno di 5080 dollari l'anno», trecentocinquanta euro al mese, tre euro al giorno per padri, moglie e figli. Nessuna previdenza; socialmente abbandonati nella patria del consumismo. E loro si arrangiano. Il censimento 2005 fa sapere che rappresentano il 43% dei 47 milioni di americani considerati gli ultimi degli ultimi, 9mila dollari l'anno per famiglia. Ma novemila dollari è il sogno dei 16 milioni di americani che sopravvivono con la metà. Poi gli emigranti, in parte clandestini. Come in Italia, tirano avanti accontentandosi delle paghe nere, pesano meno di un terzo delle paghe normali. Vivono uno sull'altro

nelle cantine dei quartieri disperati pur di mandare a casa 51 miliardi di dollari che nel 2006 hanno tenuto a galla periferie e campagne dei loro Paesi. Come stabilito dai protocolli di Friedman, padre incensato del liberismo, alle masse diseredate si contrappongono la splendida salute di Wall Street e i bilanci sfolgoranti delle compagnie petrolifere e delle industrie pesanti rallegrate da consumi a dire il vero un po' fuori abitudine: nei dintorni delle guerre vanno a ruba i loro campioni. L'illanguidirsi delle risorse del petrolio e la voracità energetica dell'India e della Cina, rendono insicura ogni previsione a medio termine. Nel caso la crisi allungasse i tempi, gli emigranti, braccia da soma quando il prodotto lordo vola, verrebbero messi da parte e i 51 miliardi delle rimesse diventerebbero briciole. Per Nicaragua, Salvador, Guatemala, Honduras, Messico, una catastrofe. Ecco il viaggio di Bush: proporre alleanze non soltanto commerciali. Il futuro delle energie rinnovabili ha bisogno di spazi immensi e partner fedeli. Bush si muove con ritardo, bacchetta dai democratici ormai padroni di Congresso e Senato. Prova a recuperare una disattenzione lunga sei anni. Che comincia a costare cara. L'America Latina non ha solo cambiato le bandiere: il ciclone Chavez rimpicciolisce l'influenza Usa distribuendo petrodollari ai Paesi stressati dalle gestioni di Fondo Monetario e Banca Mondiale. I bonus venezuelani sciolgono la suditanza di Argentina, Bolivia ed Ecuador ormai liberi dalla gestione Fmi, autocrate che per mezzo secolo ha programmato infelicità e sviluppo di ogni nazione: tutto deciso a Washington essendo il Tesoro di Washington maggior azionista del Fondo e della Banca Mondiale. All'improvviso i tutori sono rimasti senza potere e il Fondo orfano dei «grandi clienti» latini. Cliente superstite, lontano dalle americhe, resta la Turchia: rappresenta il 75% degli affari rimasti a chi controllava la contabilità del mondo. Nel 2006 il Fondo ha perso 103 milioni di interessi e per non fallire svende 6 miliardi e 600 milioni delle riserve oro. Ma il viaggio di Bush è il viaggio petrolifero senza petrolio di un giardiniere che deve essere paziente perché ultima frontiera dell'energia rinnovabile sta diventando il biodiesel e gli Stati

Uniti si preparano a dominarne il mercato. Almeno provano. Chi pagherà l'ambizione sono i soliti senza nome. * * * Sarà il Brasile il momento sacro della missione che la Casa Bianca annuncia come «impegno per far progredire libertà, prosperità e giustizia sociale» illustrando i benefici della democrazia Usa «nella cura dell'educazione, della salute e delle pari opportunità economiche». Piccola dimenticanza: quei 45 milioni di barboni rifiutati dagli ospedali della grande civiltà. Senza contare i tre dollari al giorno attorno alle capitali del benessere. Anche i numeri brasiliani propongono le stesse contraddizioni. Analfabeti senza lavoro, famiglie affamate malgrado la missione Fame Zero, contadini senza terra, ecco i dolori che Lula prova a risolvere, ma che fatica. Paradossalmente il Brasile è il primo Paese al mondo nel consumo di pillole per dimagrire, test preziosissimi che sviluppano l'industria delle anfetamine. L'Organizzazione Mondiale della Sanità lancia l'allarme: il 98,5% dei medicinali che illudono la bellezza vengono fabbricati qui e il 27% è consumato nelle città brasiliane. Forse complice l'obesità dei due Paesi, gli gnomi di Wall Street annunciano un idillio Lula-Bush. Non sulle diete; i programmi restano concreti. L'economia non riesce a decollare come Lula vorrebbe: nel 2006 il prodotto lordo è inchiodato al 2,7% contro il 9 di Argentina e Venezuela. E la benzina che cresce nei campi diventa occasione da non perdere. L'idillio si chiama etanolo. È possibile una storia d'amore politico tra il presidente della guerra e il presidente dei Forum della pace a Porto Alegre? Meglio non metterla così. Gli Stati Uniti hanno bisogno del Brasile per irrobustire il presente e programmare il futuro. Non importa se le controindicazioni messicane fanno capire qual è il prezzo. Gli Usa non vogliono l'alcool spremuto dalla canna da zucchero. La loro tecnologia si affida a grano e soia, e dell'etanolo il Brasile è il produttore più importante: 18 miliardi di litri l'anno, 2 miliardi e 500 milioni esportati negli Stati Uniti. Purtroppo questa soia non basta: già prenotata. Servono nuove, gigantesche coltivazioni. Chi fabbrica automobili le pretende. E non ne possono fare a meno condizionatori e case da riscaldare, insomma le nostre morbidezze civili. Le mo-

nocolture che spaventavano le democrazie anni 60 diventano prototipi miniaturizzati nel futuro che Bush vorrebbe disegnare nel continente semi-affamato. Washington si limita a comperare, che colpa ne ha? La produzione della soia sta arricchendo un piccolo gruppo di multinazionali e due importanti imprese brasiliane. Non solo si è mangiata il «mato», immense savane. Comincia a mangiare l'Amazzonia. Non è tutto: fertilizzanti inquinano i bacini sotterranei avvelenando i fiumi. Centinaia di migliaia di piccoli agricoltori insediati nei terreni demaniali vengono spazzati via. Il numero dei *Sem Terra* si allunga. Lula ha le spalle al muro: mettersi d'accordo con Bush vuol dire rallegrare esportazioni e bilancia commerciale, ne ha bisogno, ma anche le masse vagabonde per disperazione hanno bisogno di incassare le promesse elettorali. E il suo governo si divide: contenti gli alleati raccolti a destra; furibonda il ministro dell'ambiente Marina Silva, cresciuta nell'esempio di un amico assassinato per aver difeso ritmi e biodiversità della foresta. Sono passati diciotto anni; si chiamava Chico Mendes. * * * Se il petrolio ha seminato milioni di vittime nella storia dei paesi perseguitati dalla maledizione dell'essere cresciuti sui deserti che lo nascondono, biodiesel, etanolo, insomma, la «benzina» rinnovabile, annuncia un futuro prossimo meno armato ma altrettanto fatale: ruba il pane - ripeto: il pane - a chi vive attorno ai campi di soia, mais e canna da zucchero. Energia semipulita vuol dire tirare la cinghia? Per far concorrenza all'eterno rivale, anche Chavez gira l'America Latina nei giorni di Bush. Giovedì, mentre sull'altra sponda del Rio de la Plata, il presidente americano firma il trattato di libero commercio con l'Uruguay di Tabaré, il presidente boliviano raccoglie in uno stadio di Buenos Aires migliaia di persone: sponsor il padrone di casa Kirchner ed Ebe Bonafini, presidente delle Madri di Piazza di Maggio. Annunceranno la nascita del Banco del Sur, istituto che rimpiazza le vecchie banche mondiali, nello sviluppo senza dittat del continente. Argentina, Venezuela, Bolivia, Ecuador soci fondatori. Il Brasile approva ma resta sulla porta. Promesse e promesse divise dal fiume dell'argento. *mchierici2@libero.it*

DIRITTI NEGATI

LUIGI CANCRINI

La diminuzione delle tasse non avverrà in un lampo

Viviamo in Europa, in uno dei Paesi più ricchi del mondo, mondo che è percorso tuttavia dalla sofferenza silenziosa dei vinti, da storie di emarginazione e violenza che non fanno notizia. Vorremmo dare spazio, in questa pagina, alla voce di chi rimane fuori dalla grande corsa che ci coinvolge tutti, parlando dei

diritti negati a chi non è abbastanza forte per difenderli. Sono proprio le storie di chi non vede rispettati i propri diritti a far partire il bisogno di una politica intesa come ricerca appassionata e paziente di un mondo migliore di quello che abbiamo costruito finora.

Scrivete a cstfr@mlink.it

Caro Cancrini, nei famosi 12 punti di Prodi non viene menzionata (ancora una volta) la lotta all'evasione fiscale. Si parla invece di riforma delle pensioni. In parole povere io, povero pensionato, corro il rischio di vedere ridotta la mia futura non ricchissima pensione a causa dell'aggiornamento dei coefficienti ed il gioielliere che ha il negozio nel centro di Milano continuerà a vivere tranquillo. Bei provvedimenti di sinistra. Non c'è niente di più umiliante di essere colpito dal fuoco amico.

Emiliano Conti

Le tasse. Sempre più chiaramente il ruolo dello Stato moderno in un sistema parlamentare è quello della redistribuzione del reddito. In ogni società ci sono i ricchi e i poveri, infatti, i più ricchi e i più poveri e dappertutto le costituzioni riconoscono gli stessi diritti a tutti. Il problema di chi governa in queste situazioni è quello di fare in modo che chi ha di più paghi più tasse utilizzando le entrate per restituire servizi scolastici, sanitari, sociali, giudiziari e occasioni abitative e possibilità di lavoro a quelli che hanno di meno. Più ci si impegna su questo fronte, però, e più ci si deve impegnare sul fronte delle tasse perché offrire a tutti i servizi e le occasioni di cui hanno bisogno costa e perché, quando il bilancio dello Stato va a rotoli, quella che va a rotoli è tutta l'economia. Con danni gravi, in genere, soprattutto per i più deboli. Osservando il problema da questo punto di vista, Visco, il campione della lotta contro l'evasione fiscale, dovrebbe essere considerato come quello che più si batte per l'uguaglianza dei cittadini e per il rispetto dei diritti di tutti.

La radicalizzazione della lotta politica nella fase (verso cui tutti diciamo di voler andare e in fondo più o meno naturalmente andiamo) del bipolarismo ha portato, in questi ultimi anni, ad una discussione sempre più forte su questo argomento. Le tasse sono sempre più al centro del dibattito e della propaganda politica e oggetto, sempre più spesso di discorsi mistificanti cui si chiede, in genere, di nascondere l'essenziale. Come accade in particolare da noi dove Berlusconi si è inventato un partito delle tasse costituito da persone «che mettono le mani nelle tasche degli italiani» e un partito delle non tasse che vorrebbe invece assicurare loro «la libertà». Dimenticando di dire o abilmente occultando il fatto che chiedere meno tasse significa, da sempre, difendere i soldi di chi ne ha di più. Come si è sempre fatto da destra. Abolire la tassa di successione, diminuire le aliquote massime (quelle cioè di chi ha i redditi più alti), facilitare l'evasione fiscale con delle leggi ad hoc (il rientro dei capitali dall'estero e la depenalizzazione del falso in bilancio) scegliere come ministro del tesoro un commercialista intelligente che ha continuato a fare, con i suoi condoni, gli interessi dei suoi clienti più importanti e come presidente del consiglio un uomo le cui imprese contro il fisco sono oggetto di un numero impressionante di processi penali e che ha apertamente solidarizzato, da capo del governo, con chi le tasse non le paga, sono stati per cinque anni modi chiari e semplici di dimo-

strare che le libertà più importanti per la cosiddetta casa delle libertà sono quelle legate agli interessi dei più ricchi e noi dobbiamo partire da qui credo, per smascherare le mistificazioni elettorali di Berlusconi. Nella sua furia antitasse, il miliardario ridens si è reso ben conto infatti di come doveva, per avere voti, estendere le sue promesse sulla diminuzione delle tasse a quelli che ricchi non sono. Una promessa che gli costava poco semplicemente perché quella di cui gli uomini come Berlusconi si preoccupano è la spesa relativa ai servizi e alle occasioni da dare agli altri. Come ben dimostrato da cinque anni di attività politica caratterizzata dal disinteresse più totale per chi non è ricco e dall'indebolimento progressivo di tutte le strutture e di tutte le attività rivolte alle fasce deboli. Lo spirito del capitalismo è ancora oggi, in fondo, come notava Max Weber, quello di un calvinismo privo di riferimenti al sacro ma religiosamente convinto del fatto per cui chi è ricco lo è per meriti suoi e chi è povero lo è per sua responsabilità.

Se questo è il problema da cui veniamo dopo cinque anni di governo della destra il difficile, tuttavia, viene adesso. La quadratura del cerchio di cui abbiamo bisogno, infatti, è legata al raggiungimento contemporaneo, o in rapida successione, di due obiettivi diversi: quello legato all'aumento della quantità di denaro che entra nelle casse dello Stato risanando un deficit che rischia di impedire il funzionamento e quello legato alla diminuzione o all'annullamento delle tasse pagate da chi guadagna di meno. Processi di questo tipo che tengono alla guida di processi macroeconomici, chiedono tempo, tuttavia, e passano attraverso fasi in cui molte ingiustizie continuano a determinarsi. Come nel suo caso.

Guardando al futuro con un minimo di ottimismo, l'obiettivo fondamentale della maggioranza che in questi giorni è tornata a governare il paese è oggi proprio quello collegato alla necessità di passare dal risanamento del deficit alla correzione delle troppe cose che non vanno. Restituendo allo Stato la sua funzione di redistribuzione del reddito. Segnali in questa direzione sono venuti in effetti dal discorso programmatico di Prodi in tema di pensioni minime e di tasse sulla prima casa, ma, lei ha ragione, questi sono solo segnali che indicano delle intenzioni, non delle decisioni in grado di mettere fine da soli ai disastri di una socialità incompleta. Da correggere e da riformare nel profondo. Fra mille difficoltà, perché i poteri di chi ha i soldi e di chi lo rappresenta sono dei poteri realmente forti. Che si opporranno con forza a questi tentativi di cambiamento. Di cui sarebbe sbagliato e superficiale non tenere conto. La linea della gradualità, questa almeno è la mia convinzione, è una linea obbligata per quella che comunque è una maggioranza debole, costretta a navigare in un mare in tempesta. Accettarla è possibile, tuttavia, solo se si crede nel fatto che la direzione in cui si va sia quella giusta. Il che vuol dire, concretamente, la direzione tenuta da chi riconosce un valore fondamentale a problemi del tipo di quelli che lei qui giustamente solleva.

La strada di D'Alema

GIAN GIACOMO MIGONE

SEGUE DALLA PRIMA

Così detto, può sembrare cosa semplice. Eppure, quando si tratta di tradurre in politica formule fin troppo scontate, può succedere quello che è successo l'altra settimana, al Senato. O, meno drammaticamente, quello che potrebbe provocare l'opportuno rinascimento espresso da Massimo D'Alema, individuato nel caso Calipari un'occasione mancata dal governo di Washington per offrire all'Italia una doverosa cooperazione giudiziaria. O da analogo rinascimento - a mio avviso alta-

mente auspicabile - per l'insolita iniziativa di Washington di rifiutare preventivamente l'estradizione di 26 agenti della Cia, imputati di avere sequestrato Abu Omar sul territorio italiano, presumibilmente a scopo intimidatorio nei confronti del governo italiano che non ha ancora deciso se trasmettere i relativi mandati emessi dalla Procura di Milano. In casi come questi, il problema si colloca in Italia più che a Washington, ove esiste una scontata predisposizione a difendere la propria sovranità e i propri interessi (e, quindi, comprensione se non proprio entusiasmo nei confronti di chi si comporta nello stesso mo-

do), quanto in Italia. In casi come questi, l'accusa di antiamericanismo costituisce uno degli arnesi preferiti dell'armamentario dell'opposizione al governo, anche da parte di chi ha ereditato dalla storia le concezioni più estreme e pericolose dell'identità nazionale. Se il caso Calipari la suscita, questa accusa di antiamericanismo, soltanto in sordina è perché si tratta pur sempre di difendere una vittima appartenente ai servizi segreti, invece difesi a vele spiegate se accusati di essere subalterni ai loro colleghi statunitensi. In compenso, un giornalista come Giuseppe D'Avanzo della *Repubblica*, meritoriamente impegnato sul caso Abu Omar, non tro-

va niente di meglio da fare che attaccare D'Alema sul caso Calipari, dando per scontata la validità della ricostruzione americana degli eventi contestata dai magistrati in questo caso romani. Insomma, quanto dovremo ancora aspettare perché l'atteggiamento laico del nostro ministro degli Esteri - che, anche nel caso del raddoppio del base di Vicenza, invita amichevolmente le autorità americane alla prudenza, mentre continua a sostenere la validità della presenza dei nostri soldati in Afghanistan - nei confronti degli Stati Uniti diventi il patrimonio di un Paese, oltretutto di una sinistra, normale? *g.migone@libero.it*

Sostiene Gramsci

VINCENZO VASILE

SEGUE DALLA PRIMA

Temi che assomigliano, aggiornati e corretti, a quelli su cui si «formò» - anche attraverso le canzonette - l'immaginazione collettiva e, perché no, la «cultura» di una generazione che a metà del secolo scorso bene o male partecipò a cambiare il mondo. Erano, quelle dei Sessantini, non necessariamente canzoni «impegnate». Spesso semplicemente contenevano solo testi tormentati, che però venivano dritti da una vita quotidiana in tumulto; dal lavoro: «il grano da crescere, il campo da arare». O dalla ribellione: «Cara maestra, mi insegnavi che a questo mondo noi, noi siamo tutti i uguali, ma quando entrava in classe il direttore, tu ci va facevi alzare tutti in piedi», (e se entrava il bidello li

lasciavi seduti). Per non parlare del «Caro mio buon curato» che parlava di chiesa dei poveri e spendeva le quistue in mami e arredi, o di quell'«egregio sindaco», che «una volta» gridava alla gente «vincere o morire...», lui perse la guerra e resto lì, vivo. E ce lo deve ancora spiegare. Argomenti rimasti tabù, dopo quel colpo di pistola che fermò e commosse. Fino all'anno scorso: ricordate? Regnava Silvio Berlusconi, e vinse «Vorrei avere il becco», di Giuseppe Povia, che poi pubblicò alla fine della stagione del centrodestra anche un inconsapevolmente retrospettivo «Ma tu sei scemo». Il fatto è che Luigi Tenco era stato nel luglio 1960 uno dei ragazzi con le «magliette a strisce» (si usavano così in quegli anni) che sconfissero la svolta a destra rischiando la pelle in una grande rivolta di popolo che avvenne nella sua Genova, e a Reggio Emilia, e a

Palermo. E quando cantava lui, nelle rare apparizioni televisive, non essendoci molti canali da scegliere, le tv di casa solitamente venivano spente dai capifamiglia. Perché, tra i primi, in Italia Tenco cantava di disagio, di pace e guerra (non di mafia, ma perché la mafia era roba lontana, ancora si ammazzavano tra loro in Sicilia). Pressappoco per quarant'anni, tranne qualche eccezione, c'è stata, dunque, come una divisione, una paratia tra le canzonette di Sanremo e la realtà italiana. Che hanno convissuto senza disturbarsi, come separate in casa. Dunque, sarà, o no, un qualche buon segno se quel solco si è improvvisamente colmato? Crediamo di sì. Anche se non è affatto detto che la gente farà la fila per comprare quei dischi. E che qualche messaggio verrà banalizzato o distorto dai circuiti commerciali. È un evento da segnalare. Per rifletterci su. Perché - e

questo è da ricordare a chi ritiene che sinistra debba essere sinonimo di puzza al naso - un certo Kar Marx scrisse pagine intense, dedicate all'«uomo totale» e alla liberazione della donna, prendendo spunto dalle «telenovelle» di allora che si chiamavano «feuilleton» e romanzi popolari. Commoventosi per la passeggiata nella primavera di Parigi di Marie-la-fleur, semplicemente una povera puttana in gita, raccontata da Eugene Sue, che non era chissà quale cima di scrittore. E un certo Antonio Gramsci in carcere si rovinò gli occhi a rileggere la letteratura d'appendice interrogandosi sul «nazional-popolare». Vogliamo dire che sicuramente Marx e Gramsci oggi sarebbero stati abbastanza contenti, non avrebbero lasciato a Pippo Baudo il trionfo, se qualche canzonetta «borghese» dei loro tempi avesse provato a parlare di realtà dimenticate.

<p>Direttore Responsabile Antonio Padellaro Vicedirettori Pietro Spataro (Vicario) Rinaldo Gianola Luca Landò Redattori Capo Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronaldo Pergolini Art director Fabio Ferrari Progetto grafico Paolo Residori & Associati</p> <p>Redazione ● 00153 Roma Via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219</p> <p>● 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140</p> <p>● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039</p> <p>● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2468499</p>	<p>LU CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Presidente Mariolina Marcucci Amministratore delegato Giorgio Poidomani Consiglieri Raimondo Becchis, Francesco D'Ettore Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</p> <p>NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.P.A. Sede legale, Amministrativa e Direzione via Francesco Benaglia, 25 00153 Roma</p> <p>Iscrizione al numero 242 del Registro nazionale della stampa dell'Ufficio di Roma, in data 10/05/1994 alla legge sull'editoria del 1963 (n. 62) del 10/05/1994, n. 250, sezione come giornale mensile nel registro del 10/05/1994, n. 250, sezione come giornale mensile nel registro del 10/05/1994, n. 250</p> <p>Stampa ● STS S.p.A. Strada Sa, 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Aro (CT) Distribuzione ● A&G Marco S.p.A. 20126 Milano, via Fortezza, 27 ● Pubblitass ● Pubblikompass S.p.A. via Carducci, 29 20123 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424550</p> <p>● Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 09100 Cagliari</p> <p>La tiratura del 4 marzo è stata di 156.852 copie</p>
--	---